

Italiani di Milano

Studi in onore di Silvia Morgana

a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio

LEDIZIONI

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da
Giuseppe Lozza

8

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falchetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi

Comitato promotore del volume *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*

Maurizio Vitale, Iaria Bonomi, Gabriella Cartago, Fabrizio Conca, Alfonso D'Agostino, Mario Piotti, Giuseppe Polimeni, Marzio Porro, Massimo Prada, Giuseppe Sergio

ISBN 978-88-6705-672-9

© 2017

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11

20141 Milano, Italia

www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

INDICE

<i>Saluto</i> di Maurizio Vitale	9
<i>Premessa</i> di Massimo Prada e Giuseppe Sergio	11
<i>Tabula gratulatoria</i>	13
1. MAURIZIO VITALE, Ermes Visconti e la questione della lingua italiana	21
2. VITTORIO SPINAZZOLA, La trilogia della gioventù milanese	27
3. FABRIZIO CONCA, Gli amori di Briseida, dall'Occidente a Bisanzio	33
4. CARLA CASTELLI, Porfirio in Ambrosiana. Due note sulla <i>Lettera a Marcella</i>	47
5. MASSIMO VAI, Il clitico <i>a</i> nella storia del milanese	59
6. BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, Il <i>De agricola desperato</i> di Bonvesin da la Riva	79
7. MARIA LUISA MENEGHETTI - ROBERTO TAGLIANI, Francesco Novati e il codice Saibante-Hamilton 390	91
8. LUCA SACCHI, Barlumi infernali nelle carte di Uguçon da Laodho	117
9. ARMANDO ANTONELLI - PAOLO BORSA, Tra latino e volgare. Un'ignota grammatica bilingue del Trecento conservata presso la Biblioteca Trivulziana di Milano	131
10. CLAUDIA BERRA, L'approdo a Milano: strategie macrotestuali nei libri XV e XVI delle <i>familiars</i> petrarchesche	147

11. LAURA BIONDI, Ortografia e lessicografia del latino nella Milano sforzesca: note preliminari al <i>De ratione scribendi</i> di Giorgio Valla	167
12. GUGLIELMO BARUCCI, Un cinquecentesco lamento “milanese” per l’Italia	189
13. FRANCESCO SPERA, Due novelle comiche di Matteo Bandello	201
14. ANNA MARIA CABRINI, «Qui in Milano». Aspetti e strategie del narrare bandelliano	213
15. EDOARDO BURONI, «Consonanze» e «discordanze» linguistiche tra Milano e Firenze negli scritti musicali di Federico Borromeo	225
16. ROSA ARGENZIANO, Sulle tracce dell’italiano oltre confine: tre lettere di Jan Brueghel il Giovane al cardinale Federico Borromeo	243
17. GIUSEPPE SERGIO, «E mille cose e mille»: moda e lingua della moda nel <i>Giorno</i> di Giuseppe Parini	255
18. PAOLO BARTESAGHI, Giuseppe Parini nei <i>Diari</i> e nelle <i>Raccolte</i> di Giambattista Borrani	287
19. CRISTINA ZAMPESE, <i>Aminta</i> a Milano	299
20. MARIA POLITA, «Ò scritt giò quater penser». Scrittura femminile nel Settecento tra bosinate e devozioni	317
21. ILARIA BONOMI, Note sul lessico musicale nei periodici milanesi della prima metà dell’Ottocento	327
22. ALBERTO CADIOLI, Un laboratorio linguistico-testuale nella Milano della Restaurazione	341
23. MAURO NOVELLI, Il lamento del Pepp	353
24. WILLIAM SPAGGIARI, Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d’esprit»	371
25. MASSIMO PRADA, La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l’ <i>Introduzione alla grammatica italiana</i> di Giovanni Gherardini	381
26. GIUSEPPE POLIMENI, «Un gran passo verso il consenso». Appunti sulla dialettica scritte/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari	417

27. LUCA DANZI, Manzoniana: tre lettere inedite	445
28. GABRIELLA CARTAGO, «Era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva»	453
29. TERESA POGGI SALANI, Tracce di settentrionalità nella grammatica dei <i>Promessi sposi</i>	471
30. GIULIANA NUVOLI, La paura e il coraggio: due passioni nella notte dell'Innominato	485
31. MARIA GABRIELLA RICCOBONO, Le similitudini nei <i>Promessi sposi</i> (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)	513
32. MARZIO PORRO, Ancora di scritto e di parlato. Tra <i>Relazione</i> e <i>Proemio</i>	539
33. MARIA PATRIZIA BOLOGNA – FRANCESCO DEDÈ, Il <i>background</i> glottologico e orientalistico di un latinista dell'Accademia scientifico-letteraria: note sull'opera di Carlo Giussani	561
34. GIOVANNA ROSA, Bazzero, il «deserto» scapigliato	587
35. MICHELA DOTA, “Capitan cortese” e la scapigliatura milanese. Note sulla collaborazione di De Amicis alla <i>Rivista minima</i>	607
36. MARTINO MARAZZI, Cinque Giornate entusiasmanti. La letteratura rivoluzionaria milanese fra rispecchiamento e manierismo	619
37. LUCA CLERICI, Luigi Mangiagalli e la nascita della Città degli Studi di Milano	639
38. BRUNO PISCHEDDA, Scerbanenco e l'appendicismo <i>hardboiled</i> . Saggio su <i>Venere privata</i>	647
39. ALFONSO D'AGOSTINO – DARIO MANTOVANI, «Questa nobile città che è Milano». Da Scerbanenco a Tessari	667
40. BRUNO FALCETTO, Sviluppare la sensibilità. Mario Soldati sui giornali milanesi degli anni '50	697
41. MARIO PIOTTI, Lingue provinciali e manierismi nel <i>Ponte della Ghisolfia</i>	709
42. LUCA DAINO, I <i>segreti</i> del cuore nella Milano di Giovanni Testori	729

43. EDOARDO ESPOSITO, Il silenzio della poesia	747
44. STEFANO GHIDINELLI, Vittorio Sereni e le trasformazioni del diario poetico	757
45. ELISABETTA MAURONI, Andrea De Carlo, <i>Uccelli da gabbia e da voliera</i> : qualche appunto di tecnica narrativa e qualche <i>refrain</i> linguistico	769
46. GIANNI TURCHETTA, L'esordio romanzesco di Vincenzo Consolo, siciliano milanese	779
47. ANDREA SCALA, I numerali da 1 a 10 in sinto lombardo	789
48. MONICA BARSÌ - MARIA CECILIA RIZZARDI, "In linea" con Milano. Il master Promoitals per formarsi e informare sull'italiano per stranieri	799
49. FRANCA BOSCH, «Quando l'acqua è in subbuglio scuio le patate». Sinofoni erranti a Stranimedia	811
50. ANDREA GROPPALDI, I nuovi milanesi nell'ipertesto digitale: il caso <i>El Ghibli</i>	829

La trilogia della gioventù milanese

Vittorio Spinazzola

Lo Sbarbato, *Tirar mattina*, *Il giovane normale* sono i titoli nitidi e all'apparenza innocui di tre romanzi dedicati ad alcuni personaggi giovanili della Milano anni Sessanta del secolo scorso. Umberto Simonetta ci porta dunque alla vigilia del grande sommovimento sessantottesco: e il clima generazionale cui fa riferimento è appunto quello dell'inquietudine senza sbocco che prelude ai cambi di stagione imprevedibili ma inevitabili.

I singoli protagonisti hanno rispettivamente diciassette, trentatré e ventiquattro anni; e si diversificano socialmente in quanto appartengono l'uno all'alta borghesia, un altro al ceto medio, il terzo al piccolo artigianato. In tutti e tre i casi, la loro caratterizzazione è al negativo: al lettore è impossibile simpatizzare con qualcuno. In ognuna delle vicende narrative assistiamo a una sorta di processo formativo, nel quale il protagonista trova l'occasione per compiere il passaggio dall'adolescenza alla maturità, precoce o ritardata che sia. Ma i risultati sono sempre e comunque cupi: nel senso che l'accesso al mondo degli adulti era o illusorio o sbagliato. Ad ogni modo, gli eroi simonettiani possono contare solo su se stessi, e le loro risorse non li portano ad alcuna salvezza, a meno che salvezza non sia appunto la perdizione.

Quando esordì come romanziere nel 1961, con *Lo Sbarbato*, Umberto Simonetta non era giovanissimo, aveva trentacinque anni; le altre due date di pubblicazione da tener presenti saranno il 1963 e il '67. Il suo nome non mancava di notorietà: ma come autore di teatro leggero, in coppia con il noto giornalista Guglielmo Zuconi; vi si aggiunga la fama ulteriore ottenuta come autore dei testi di varie popolarissime canzoni più o meno allegre cantate da Giorgio Gaber, fra cui la memorabile *Ballata del Cerutti*, «il suo nome era Cerutti Gino / ma lo chiamavan drago / gli amici al bar del Giambellino / dicevan ch'era un mago», anche se in realtà era solo un ladruncolo di motorini, e per di più poco furbo.

Ma questa celebrità sorridente non gli giovò affatto quando esordì come romanziere a pieno titolo e si trovò a patire la freddezza dell'ufficialità letteraria, diffidente di fronte ai casi di successi troppo larghi. D'altronde il cambio di registro era sconcertante. Dalla sua esperienza di teatrante Simonetta aveva tratto una idea di scrittura romanzesca d'indole drammatica, resa con una tecnica audace: una modulazione del discorso narrativo puramente locutoria, con un io narrante in prima persona che parla al presente, in simultaneità rispetto agli

eventi in corso. Sta al lettore prendere le distanze dal modo di vedere le cose e resocontarle da parte del personaggio che si auto-narra.

All'io leggente viene insomma affidato tacitamente il compito di accertare la credibilità delle affermazioni sostenute da un io scrivente in realtà inaffidabile, nel suo egocentrismo spudorato. La tecnica di racconto simonettiana è ben lontana dai moduli dell'intrattenimento romanzesco più futile. Il discernimento del lettore reale è messo costantemente alla prova: i tre romanzi della gioventù milanese sono altrettanti soliloqui dovuti a personaggi che non offrono mai modelli di comportamento psicosociale accettabili, anche se li vediamo sfrontatamente in pace con se stessi.

Il caso più sensazionale è quello dello studentello liceale Mario, che nella sua ansia di farsi adulto si incanaglisce con un gruppo di teppisti stradaioi, che gli insegnano a fare il ladruncolo: ma lui non sa farlo bene, e finisce per impegnarsi in una rapina che si conclude con un omicidio. Fortuna però vuole che la polizia arresti un povero immigrato innocente: e il vero responsabile, appunto lo Sbarbato, si sente in salvo, senza perplessità e recriminazioni. Morale della storia, peggio per chi c'è andato di mezzo, «è la legge del menga». D'altronde non c'è tempo da perdere stando a pensarci su: la vicenda si snoda con la velocità di un proiettile e la palingenesi del ragazzo di buona famiglia in delinquente assassino e cinico ha la naturalezza dei fatti compiuti.

Tutt'altro tipo di guaio, incruento ma diciamo così auto-fallimentare, è quello in cui incorre l'Aldino, al termine di una notte che non può nemmeno esser definita brava, ma solo balordamente inconcludente. Dopo anni e anni di disoccupazione o meglio inoccupazione, avrebbe trovato un posto di garagista: ma lo perde perché non ce la fa a smettere di dedicarsi al fannullonismo, passando le ore tra bevutelle di grappini e giochi a carte, con una allergia al lavoro, a qualsiasi lavoro, assolutamente ineludibile. D'altronde se c'è una fidanzata che ti paga il cinema e ti offre la cena a casa della sua mamma, che bisogno c'è di darsi da fare?

Infine, a concludere la terna giovanilistica ecco un abbaglio, schernevole, non grave ma di quelli che mordono l'amor proprio: il figlio di un tassinaro lombardo scarrozza tre intellettualoni americani in giro per la Grecia durante le vacanze; lui ha la speranza di venir coinvolto in un cameratismo che gli faccia compiere un salto di classe: ma si sbaglia di grosso, il terzetto mondano un po' si serve di lui e un po' ci si diverte: ma a un certo punto lo scarica il più sbrigativamente possibile, con un effetto di sorpresa del tutto inatteso.

Solitari e egocentrici, ma di un egocentrismo lagnoso, i personaggi simonettiani non portano a buon fine nessun tentativo di socializzazione. Mario crede di aver trovato un grande amico nel Mangia, coi suoi rutti e sbadigli: ma costui gli si appiccica solo perché fa conto di ottenere dal sodale di buona famiglia un posto di garzone; l'Aldino sembra nutrire non una passione, questo no, ma una tenerezza per la Giannetta, estrosa e imprevedibile, che però si rivelerà come la figliastra di un patrigno che la affitta al miglior offerente, salvo il tempo

necessario perché si disintossichi; infine l'incontro con gli spregiudicatissimi snob d'oltreoceano non porterà alcun affiatamento sessuale né con il voglioso gay Sid ma nemmeno con la disinibita Daiana.

In tutti e tre i libri siamo nell'ambito di una civiltà senza futuro, insomma, nella quale i giovani crescono allo sbando e non trovano chi li soccorra né all'interno della loro metropoli né al di fuori, in giro per il mondo: Milano è un insieme di vie e viette che si distinguono fra loro solo per il nome sulla targa. E quanto a palazzi monumenti edifici pubblici, gli unici luoghi d'incontro sono i bar, con o senza tabacchi, o magari addirittura biliardo. Riguardo poi al mito giovanilistico delle vacanze in Grecia, non poteva essere prosaicamente più beffardamente di quanto accada mostrandone le immagini attraverso gli occhi straniti di Giordano.

Tutt'al più, quando si viaggia all'estero e ci si accompagna a stranieri, il giovane ambrosiano normalissimo può esibire un buonsensismo ottuso, da povero provinciale. D'altronde è poi vero che anche loro, i saputi ed esigenti americani, inclinano al piagnisteo o per lo meno sono degli insoddisfatti senza conforto. Non è da loro che l'ingenuo Giordano trarrà una lezione di vita in qualche modo produttiva. C'è solo da aggiungere che a Milano come ad Atene di attività socialmente disciplinate si vede poca traccia. Del resto, lo Sbarbato è uno studente di liceo che falsifica la pagella, l'Aldino è uno sfaticato che ha appena trovato un posto di lavoro e considera la cosa sostanzialmente come una iella; mentre il Giordano ha finito da pochi giorni il servizio militare e quindi pensa di aver diritto a un bel po' di riposo.

Comunque, tuttavia, i tre romanzi hanno a modo loro un dinamismo da storie d'azione, non di elucubrazione coscienziale: l'irrequietezza è il modulo comportamentale che accomuna i personaggi. Non per nulla sono giovincelli o almeno non si sentono adulti, nemmeno il più che trentenne Aldino, un vero immaturo; mentre lo Sbarbatello mostra i guai di voler accelerare troppo i tempi della crescita; e per parte sua il Giordano attesta che a fare la recluta non si impara proprio nulla di utile. Sono romanzi nei quali tutto accade, ma nulla viene pensato.

Il narratore però mette in opera una forte diversificazione strutturale nelle architetture di racconto. *Lo Sbarbato* è il libro dall'andamento più lineare, procedendo per episodi concatenati a effetto rapidamente declinante verso la catastrofe: l'epilogo poi riserva il clamoroso effetto di novità inattesa della disinvoltura con cui il protagonista se la cava senza danno dal guaio che ha combinato, lasciando addossare la colpa dell'omicidio a un incolpevole. Il ritmo ha l'agilità di un buon giallo avventuroso, ma evitando anzi rovesciando la conclusione buonista che nei polizieschi vede il risarcimento finale dei valori etico-sociali infranti.

Tirar mattina invece sgrana le fitte circostanze di racconto sulle tappe casuali di un vagabondaggio per le vie di Milano centro, descritte o almeno delinate meticolosamente una per una, per trovar da comperare le sigarette o caricare

una puttana o soltanto ripararsi dalla pioggia. Lui è in macchina, una vecchia Alfona ancora in buono stato. Guidandola, si abbandona a una sorta di frenesia del rallentamento e della sosta: a ogni momento si ferma, ma soprattutto e contemporaneamente interrompe il discorso fatto tra sé e sé perché gli torna a mente un ricordo una curiosità, un improprio. Lui, l'Aldino, non è un teppista né d'altronde uno stipendiato: l'originalità del personaggio è appunto nella sua scioperataggine disinvolta: in sostanza, se la cava facendosi mantenere dalle donne, la fidanzata la futura suocera e anche la nonna, tutte e tre bottegaie. Il suo, potremmo definirlo un romanzo di conversazione, sia pure con un solo personaggio che smozzica continuamente il suo monologo. Ma anche qui ecco emergere l'effetto di sorpresa finale: Aldo arriva in ritardo, stanco e sbronzo, al garage dove dovrebbe iniziare il lavoro, e il padrone lo caccia subito.

Infine il Giordano, il personaggio più bietolone della triade romanzesca, anche se lui si ritiene un furbo – ma non può certo regger il confronto con la piccola comitiva turistica che lo considera quasi un subnormale. Beninteso i tre statunitensi sono insopportabili e anche un po' spregevoli, nella loro presunzione saccente. Si potrebbe persino sostenere che il ragazzo sprovveduto è meglio di loro: ma sempre di un poverino si tratta, a fronte degli esponenti di una umanità più coltivata. Siamo in un vero e proprio romanzo di costume, anzi di costumi, analoghi e diversi, in cui il narratore non “tiene” davvero per nessuno. Resta però il fatto che il Giordano ci rimane come un allocco quando deve rendersi conto di essere stato piantato in asso, sia pure senza brutte maniere.

D'altronde qualcosa c'è, se non ad accomunare, almeno ad avvicinare il meschino Giordano e il tosto Sid, portaparola del trio americano: costui parla in romanesco, o diciamo in un linguaggio italo-romanesco, come se volesse familiarizzare, da immigrato, con il suo interlocutore. È assai notevole che Simonetta faccia parlare i suoi americani, e specialmente il più loquace di loro, non in italiano ma in una mistura tra lingua appresa culturalmente e dialetto memorizzato nell'esperienza di vita, come se avesse voluto mettere tutti i personaggi sullo stesso piano. Ma il ragazzo a sua volta parla non il proprio dialetto ma una sorta di italo-milanese, come tutti gli altri suoi conterranei sia pure con sfumature diverse a seconda del grado di competenza elocutiva: il liceale sedicenne ha qualche giro di frase un po' scolastico e conosce solo il modo indicativo, mentre il quasi garagista Aldo ha un parlato più andante e disinvolto.

In definitiva, Simonetta ha inteso mostrare non tanto una recessione della lingua nazionale quanto una metamorfosi per via di imbastardimento: la convivenza elocutiva nella metropoli lombarda si fonda proprio nella singolarità di una neoformazione, che ha oltrepassato il vecchio dialetto per dar vita a un composto in cui si mescolano voci di gergo giovanilistico, modi di dire malavitosi, stranierismi deformati foneticamente. Con grande finezza, lo scrittore dosa volta a volta il rapporto fra le varie componenti della colloquialità adottata dai personaggi in campo.

Il caso più significativo è quello dello Sbarbato, che cambia modo di esprimersi man mano che si allontana dall'eloquio appreso nella famiglia d'origine, e nell'insegnamento scolastico, per adeguarsi alla vivacità e la violenza espressiva dei nuovi amici, che parlano sgangheratamente: «mia madre si è talmente incavolata che le è andato il mangiare di traverso», «comincia a raccontarmi che loro son stati a troie»; «è tutto orgoglioso: uei! ci ha il figlio che chia-va!». Molto giovanilistica la brutalità dei riferimenti al sesso: «io se fossi un culo qua al Ravizza non ci verrei mai»; sintomaticamente, il perbenismo si riaffaccia a volte facendo ricorrere ai puntini di sospensione, «un dritto della madonna dev'essere quello lì... Ed è anche una bella fi...!» ,«E dà con ste domande del ca...!».

La psicologizzazione del personaggio adolescente si affina col resoconto dei suoi fremiti affannosi nel corso di un amplesso laborioso:

cos'è che ci ho, cristo?... prima mentre ballavo andava tutto bene... anche appena l'ho vista, appena è entrata dentro in casa: subito son partito, ero eccitato... adesso cos'è che mi prende dio buono! Se questa qui lo racconta dopo sai che figura ci faccio... e è anche il tipo che lo racconta... se poi ci penso è finita, non c'è più niente da fare, neanche ci fosse qua la Monroe... Non so se devo continuare a baciarla, ho paura di fare la figura dello stupido... E più la bacio e meno riesco a eccitarmi... dovrei provar a pensare a qualcosa... È roba da matti! Mi darei dei pugni in testa! La stringo da tutte le parti, la tocco dentro, la bacio... forse è un'impressione ma mi sembra fredda anche lei... forse è fredda perché non mi sente... Le prendo una mano, ma lei la tira via... poi torna da sola, lei: mi accarezza piano... già... sotto... sotto... oh! ci siamo! Ho quasi paura a pensarci... no no, adesso va bene: meno male! è riuscita! la torno a baciare ma stavolta ce la metto proprio tutta... quasi mi verrebbe la voglia di dirle grazie... si scalda anche lei... si scalda, la sento!

In confronto alle chiacchierate sprovvedute dello studentello, la tiritera interminabile dell'Aldino denuncia una mentalità più adulta, se non più matura, con un modo di esprimersi più controllato. Il personaggio appare in atto di autoritrarsi mentre parla e straparla, senza smetterla mai ma cambiando discorso di continuo. E l'autore lo esalta come un campione del soliloquio, di cui la monologante Milano è la patria:

quando vado a farmi fare i capelli dal barbiere leggo tutte le riviste che si trovano lì, o l'ho sentito dire in un film? può essere, o alla radio, moh, non ricordo: che Milano è la città d'Italia dove più spesso s'incontra della gente che parla da sola: o me l'ha detto qualcuno?, no: credo d'averlo proprio letto da qualche parte: e dev'essere vera sta storia perché anche a me capita più d'una volta quasi senza che me ne accorga: a un certo punto mi scopro che sto pensando a voce alta, che mi chiedo delle cose e mi rispondo, capace anche che litigo da solo, come i matti.

In questa prospettiva, la metropoli operosissima cambia aspetto, e il panorama urbano si capovolge: «tutta la città è drogata da sta smania di distruggere e rifare e tutti che sgobbano come negri e maledicono di dover sgobbare presi dal sospettino che alla fine a cosa è servito?».

Quanto a Giordano, lui è ovviamente in soggezione quando parla con i tre turisti, specie dopo aver cercato di farsi passare per il figlio di un ricco commerciante con negozio in piazza del Duomo. Eppure c'è almeno un momento in cui il ragazzotto borbotta fra sé e sé una riflessione che ha proprio l'aspetto di una aurorale presa di coscienza del mondo in cui vive. È capitato nel mezzo di una delle manifestazioni per la democrazia che scossero la Grecia ai tempi del conflitto tra Papandreu e re Costantino. I tre statunitensi sono indispettiti al pensiero di vedersi rovinare le vacanze. Ma lui, il torpido milanese, sente un certo istintivo moto di simpatia per quei giovani greci che scendono in piazza a farsi malmenare dalla polizia:

Anche a Milano quando son venuto giù in licenza i pulé ne hanno ammazzato uno ma non è scoppiata la rivoluzione per questo. Anche a Roma, ho letto, davanti all'università. A Niuòrk ho letto han fatto fuori un negrettino di sedici anni, per loro è normale. Non scoppiano le rivoluzioni per uno sbarbato che muore, cosa vuoi che conti, è uno sbarba, ha fatto male a esporsi: si sfogano a fargli un ricco funerale i vivi protestano la mamma caragna e non cambia niente: tutti quanti tornano a giocare a bocchette e i pulé vanno al cinema gratis, han la tessera.

Non è molto, ma questo sfogo di amarezza disinteressata basta a ristabilire un qualche equilibrio tra il meschino provincialotto e i tre supercivilizzati giramondo. Sid, Nelson e Daiana han preso con loro Giordano come si raccoglie un gatto per strada; per un po' ci si divertono, poi lo scaricano, proprio quando era convinto di aver ormai familiarizzato. Così anche nel *Giovane normale* la narrazione si conclude con una svolta, che lascia il protagonista interdetto.